

Titolo originale: *One Week Girlfriend*
Copyright © 2013 by Monica Murphy
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti
Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6395-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Monica Murphy

Non dirmi un'altra bugia



Newton Compton editori

Quando ti vidi m'innamorai. E tu sorridi perché lo sai.

ARRIGO BOITO

Prologo

Giorno 5, ore 23:00.

Troppo coinvolta.

Due paroline insignificanti che mi risuonano nella testa di continuo. La descrizione perfetta di come mi sento in questo preciso istante. Troppo presa dalle tue dolci, dolorose parole, dalle tue forti braccia esperte e dalle tue calde, morbide labbra. Troppo coinvolta in questa... vita artificiale in cui sono immersa fino al collo.

E sai cosa? Mi piace. La adoro. Anche se dentro di me so che non esiste davvero. So che il modo in cui mi parli, mi guardi, mi tocchi, mi baci... è tutta una messinscena. Sono una specie di copertura per te, ma non mi importa. Lo desidero.

Desidero te.

Quello che non capisco è perché siamo qui. Adesso. Mezzi nudi nel tuo letto, braccia e gambe intrecciate, le lenzuola che scivolano via dai corpi perché la nostra pelle è infuocata, come se stessimo bruciando vivi. Non fai che baciarmi e sussurrarmi nell'orecchio quanto mi vuoi e oh, dio, anch'io ti voglio, ma una

vocina assillante dentro la mia testa mi ripete che ci resta soltanto un giorno insieme, prima di tornare nel mondo reale.

Là dove mi ignori, e io ignoro te. Avrai ciò che vuoi: spaventare a morte i tuoi genitori, così non ti tormenteranno mai più. E anch'io avrò quel che voglio: i soldi che mi hai promesso per «sopportare la tua merda per sette giorni» – parole tue – così potrò prendermi cura del mio fratellino per un po' di tempo in più. Torneremo ciascuno alla propria vita.

Dove tu mi odi e io odio te.

Sarà una bugia. Forse prima di tutto questo ti odia-vo, ora però... credo di essermi innamorata di te.

Capitolo 1

Meno quattro giorni...

Drew

(inglese, dal verbo *to draw*): attirare verso di sé, per mezzo di una forza o influenza intrinseca; attrarre.

La aspetto fuori dal bar, appoggiato al muro irregolare di mattoni con le mani infilate nelle tasche della felpa, le spalle curve contro il vento. Fa un freddo terribile, ed è buio per via delle nuvole basse che coprono il cielo. Niente stelle, niente luna. Spaventoso, specialmente perché sono qui fuori da solo.

Se inizia a piovere prima che lei abbia finito il suo turno, basta, me ne vado. Non ho bisogno di questa merda.

Il panico mi assale e faccio un respiro profondo. Non posso andarmene, lo so. Ho bisogno di questa ragazza. Non la conosco nemmeno e lei non conosce me, eppure ne ho bisogno, è una questione di sopravvivenza. Non mi importa se sembro uno sfigato, lo sono e basta.

Non posso affrontare la prossima settimana da solo.

La musica che proviene dal piccolo bar rimbomba forte fino alla strada, all'interno sento la gente che ride e grida. Giuro che riconosco più di qualche voce. Si divertono. Gli esami di metà semestre stanno per finire, e la maggior parte di noi dovrebbe studiare, giusto? Dovrebbero essere tutti in biblioteca o chinati sulle scrivanie, la testa immersa in un libro o curva sul portatile, a rileggere appunti, scrivere temi, qualsiasi cosa.

Invece la maggior parte dei miei amici è in quel bar a bersi il cervello. A nessuno importa che è martedì, e che rimangono solo tre giorni per gli esami o per consegnare il materiale. O la va o la spacca, insomma, ma tutti pensano solo al fatto che la prossima settimana saranno in vacanza. Molti se la squaglieranno da questo buco di città, dove frequentiamo il college.

Anch'io. Parto sabato pomeriggio, anche se non ne ho per niente voglia. Preferirei stare qui.

Però non posso.

Lei finisce il turno a mezzanotte. Prima mi sono intrufolato e l'ho chiesto a una delle altre cameriere del La Salle's, quando ancora non c'era anima viva. Lei era in cucina, quindi non mi ha visto. Bene.

Non volevo che mi notasse, non ancora. E nemmeno i miei cosiddetti amici devono sapere cos'ho in mente. Nessuno conosce il mio piano, altrimenti temo che mi farebbero cambiare idea.

E comunque a chi dovrei raccontare i fatti miei? Forse sembro uno pieno di amici, ma in realtà non

sono intimo con nessuno in particolare. Non mi va: le amicizie strette sono solo fonte di problemi.

La vecchia porta di legno si apre, e il rumore che proviene dall'interno mi colpisce al petto come una deflagrazione. Lei si immerge nel buio, la porta che le sbatte alle spalle, il rumore che fa eco in una notte altrimenti tranquilla. Indossa un voluminoso cappotto rosso che quasi la inghiotte, facendo sembrare lunghissime le sue gambe avvolte dai collant neri.

Mi stacco dal muro e mi avvicino. «Ehi».

Lo sguardo diffidente con cui mi fulmina dice tutto. «Non sono interessata».

Come? «Ma non ti ho chiesto niente».

«So cosa vuoi». Affretta il passo e io le sto dietro. La inseguo, a dire il vero. Non l'avevo pianificato. «Siete tutti uguali. Vi illudete di potermi aspettare qui per afferrarmi, intrappolarmi. Le cose che dicono su di me non sono vere: non ho fatto davvero quelle cose, con nessuno dei tuoi amici», dice mentre corre via. È veloce, per essere così minuta.

Aspetta un secondo. Cosa vorrebbe dire? «Non cerco un obiettivo facile».

Ride, ma il suono è aspro. «Non mentire, Drew Callahan. So cosa vuoi da me».

Almeno sa chi sono. Le afferro il braccio prima che possa attraversare la strada e lei si ferma, mi guarda. Sento un formicolio alle dita, anche se toccano solo il tessuto del cappotto. «Cosa pensi che voglia da te?»

«Sesso». Sputa fuori le parole con gli occhi ridotti a

una fessura, i suoi pallidi capelli biondi illuminati dal lampione sopra di noi. «Senti, mi fanno un male cane i piedi e sono esausta. Hai scelto la notte sbagliata per divertirti con me».

Sono confuso. Parla come se fosse una specie di prostituta, come se io sperassi di rubarle un pompino veloce nel vicolo.

Affascinato dai suoi lineamenti, mi concentro sulle labbra. Sono magnifiche, piene, sexy. Mi dico che certamente potrebbe fare un pompino fantastico, ma non è per questo che sono qui.

Quanti dei miei compagni di squadra ci sono già passati? Insomma, è vero, l'unica ragione per cui parlo con lei è la reputazione a cui ha accennato. Però non sto cercando di comprarmela per il sesso.

Voglio che lei mi protegga.

Fable

(sostantivo, inglese): una storia non fondata su fatti; menzogna; falsità.

Il ragazzo d'oro del campus, Drew Callahan, mi sta dietro, non molla l'osso e mi rende nervosa. È enorme, ben oltre il metro e ottanta, e ha spalle larghe come montagne. In effetti gioca a football, quindi credo sia normale, no? Sono stata con qualche suo compagno di squadra. Sono tutti abbastanza grossi e muscolosi.

Ma nessuno di loro mi fa battere il cuore così forte solo sfiorandomi il braccio. Non mi piacciono le reazioni che suscita in me. Di solito, con gli altri non ho alcuna reazione.

Con uno strattone mi divincolo e mi allontano, guadagnando qualche passo di distanza. Una sorta di luce implorante gli sfarfalla negli occhi e apro la bocca, pronta a dirgli di andare a farsi fottere. Lui però mi batte sul tempo.

«Ho bisogno del tuo aiuto».

Appoggio le mani sui fianchi. Il che non è facile, dato lo stupido cappotto ingombrante che ho addosso. Fa freddo fuori, e la gonnellina leggera della divisa da lavoro permette all'aria di salire lungo le gambe. Grazie a dio esistono i collant di lana, anche se il mio capo li odia. Dice che non sono affatto sexy.

Ma non mi interessa la sua opinione su ciò che è sexy o no. Le mie mance non sono male. Ho più di cento dollari nella borsetta, solo per stasera. Sono già spesi, comunque.

I miei soldi sono sempre già spesi, prima ancora che mi finiscano in mano.

«Perché hai bisogno del mio aiuto?»», chiedo.

Si guarda intorno, forse ha paura che qualcuno ci veda. Non mi sorprende: la maggior parte dei ragazzi non vuole essere vista con me in pubblico.

A volte fa schifo, essere considerata la zoccola del campus. Soprattutto perché io neanche ci vado a quella stupida università.

«Forse potremmo andare a parlare da qualche parte», suggerisce con un timido sorriso. Sono sicura che molte ragazze si scioglierebbero al mio posto, davanti a quell'aria seducente. Ha un bel viso e lo sa benissimo: sopracciglia scure che si abbinano ai capelli castani e a un impressionante paio di occhi azzurri.

Ma io non sono come le altre. Non ci casco. «Non vado da nessuna parte con te. Se hai qualcosa da dirmi, puoi farlo qui. E sbrigati, perché voglio andare a casa». Sono quasi certa che mia madre non c'è e il mio fratellino è tutto solo.

E non va bene.

Emette un sospiro secco, sembra arrabbiato. Non m'importa. Qualunque cosa abbia in mente, non credo la terrò in considerazione. Comunque sono troppo curiosa, quindi voglio saperla. Così me la gusterò più tardi.

Drew Callahan non parla con ragazze come me. Io sono di qui. Una cittadina del luogo. Lui è il quarterback della nostra squadra di football vincente. È una superstar, un mito, ha dei fan e tutto il resto. Ambisce alla National Football League, per l'amor del cielo.

Io faccio un lavoro merdoso e arrivo a malapena a fine mese. Mia madre è un'alcolizzata che va a letto con tutti, e il mio fratellino inizia ad avere problemi a scuola. Viviamo in due mondi opposti. Cos'ha da dirmi?

«La prossima settimana c'è la festa del Ringraziamento», esordisce, e io alzo gli occhi al cielo.

Sono molto grata che ci sia, perché tutti se ne andranno e il bar sarà praticamente deserto, così potrò respirare. «Continua».

«Devo tornare a casa». Fa una pausa e distoglie lo sguardo, e una sensazione di disagio mi sale lungo la spina dorsale. Perché dovrebbe interessarmi? «Voglio che tu venga con me».

Ok. Non me l'aspettavo. «Cosa? Perché?».

Ora mi guarda di nuovo. «Voglio che tu finga di essere la mia ragazza per una settimana».

Rimango a bocca aperta. Mi sento come un pesce che sta morendo. Chiudo la bocca, la apro. Forse è il mio ultimo respiro. «Stai scherzando».

«No».

«Perché io?»

«Io...». Scuote la testa e serra le labbra, come se non volesse dirmelo. «Ti pagherò».

Incrocio le braccia al petto, tenendole sollevate dallo stupido cappotto. Lo odio, ma è il più caldo che ho. Scommetto che sembro una grassona. «Non sono in vendita».

«Ascolta, non voglio pagarti per qualcosa di... sessuale». La sua voce cala di un'ottava e mi viene la pelle d'oca. L'ha detto in un modo sexy, anche se non era sua intenzione. «Voglio solo che tu faccia finta di essere la mia ragazza. Non divideremo la stanza da letto. Non proverò a sedurti, ma dobbiamo sembrare una coppia, capisci cosa intendo?».

Non rispondo. Voglio che continui, così potrò ri-

cordarmi di come il famoso Drew Callahan mi ha implorata di fingere di essere la sua ragazza. La situazione non potrebbe essere più surreale di così.

«So che hai una vita, un lavoro. Forse ti sarà difficile lasciare da parte tutto per venire via una settimana con me, ma ti giuro che ne varrà la pena».

Quest'ultimo commento mi fa sentire una da quattro soldi. La puttana di cui parlano tutti. Storie gonfiate, così assurde che non mi disturbo neanche a negare. Sarebbe inutile. «Quanto?».

Mi guarda dritto negli occhi e sono in trappola. La trepidazione mi scorre nel sangue mentre aspetto una risposta.

«Tremila dollari».

Capitolo 2

«Per una volta, voglio sapere come ci si sente a essere la prima scelta».

FABLE MAGUIRE

Meno due giorni...

Fable

Ancora non mi sembra vero di avere accettato. Tremila dollari sono troppi soldi per lasciarseli sfuggire. E Drew ne è consapevole. Mi ha avuta nel momento in cui quella cifra sbalorditiva è uscita dalle sue labbra perfette. Nonostante la diffidenza e la preoccupazione per come diavolo farò a lasciare la città per una settimana senza che il mondo crolli in mia assenza, ho detto sì senza esitazioni.

Forse sono troppo avida. Non posso farmi scappare un'opportunità simile, e questo mi fa sentire malissimo, nonostante io continui a ripetermi che lo faccio per la mia famiglia. Per mio fratello, Owen. Ha solo tredici anni e odio vedere che ragazzaccio sta diventando. È dolce, ha un cuore d'oro, ma a scuola frequenta un gruppo di pessimi soggetti e fa cose tipo saltare le lezioni e rubare nei negozi, e so anche che qualche volta ha fumato erba. Ho sentito la puzza sui suoi vestiti.

A mia mamma non interessa. Interessa solo a me. E ora me ne vado per una settimana. Sarà fuori da scuola solo per metà di quel tempo, eppure sarà sufficiente perché si infili in qualche casino.

Il tiro alla fune che infuria nel mio cuore mi lascia quasi senza fiato.

«Perché te ne vai?».

Tiro fuori dalla mensola superiore dell'armadio il vecchio borsone che nessuno usa da un pezzo e lo lancio sul letto di mia mamma. Quando atterra, si alza una nuvola di polvere. «Non starò via molto».

«Una settimana, Fable. Mi lasci qui con la mamma per sette dannati giorni». Owen si lascia cadere sul letto accanto alla borsa e tossisce per la polvere nell'aria.

«Non dire parolacce». Gli do un ceffone sul ginocchio e lui si rotola con un guaito esagerato. «È un lavoro speciale che mi pagherà un sacco di soldi. Festeggeremo un buon Natale».

«Non me ne frega un cazzo del Natale».

Gli lancio un'occhiataccia, e lui mormora delle scuse poco convinte. Da quando si sente così a suo agio a imprecare davanti a me? Cos'è successo al piagnucoloso fratellino che mi seguiva dappertutto come se mi adorasse?

«E quale lavoro speciale ti paga un sacco di soldi in così poco tempo?».

Il sarcasmo nella sua voce è evidente. È troppo giovane – no, non proprio, mi sto solo illudendo – ma spero che non pensi che sto andando a prostituirmi.

Anche se io mi sento così.

Il mio cervello si sforza di trovare una risposta sensata. Raccontargli la verità è fuori discussione. Non gli ho detto quanti soldi prenderò, sa solo che sono tanti. Non l'ho detto neanche a mia madre, non che gliene importi. Sono ventiquattr'ore che non la vedo: ha un nuovo ragazzo, e ora sarà sicuramente con lui. «Farò la baby-sitter per una famiglia mentre i genitori vanno in vacanza per il Ringraziamento. Hanno tre bambini».

La bugia mi esce dalle labbra senza troppa fatica, il che mi spaventa.

Owen scoppia a ridere, lo stronzo. «La baby-sitter? Tu odi i bambini!».

«Non è vero». In effetti li odio. «È una bella famiglia». Non ho idea se i Callahan siano una bella famiglia. «E starò in una villa enorme».

Drew mi ha detto che la sua famiglia vive a Carmel. Non ci sono mai stata, ma ne ho sentito parlare. Ho fatto una piccola ricerca su Google in biblioteca e ho visto le fotografie. Sembra un posto fantastico. E piuttosto costoso.

Paura.

«Scommetto che non hai voglia di andarci». Owen si siede e passa un dito sopra la borsa di lana, lasciando una traccia nella polvere. «Sembrerai una stronza squattrinata, se ti presenti con questa borsa merdosa».

«Mi hai appena chiamata una stronza squattrinata?».

Non posso sentirmi offesa, perché ha perfetta-

mente ragione. Sarò ridicola, con il mio guardaroba da miserabile e con questa borsa strappata e coperta di polvere. Drew scoppierà a ridere. Poi mi metterà in mano un pezzo da cinquanta e mi lascerà alla stazione dei bus, perché capirà in un secondo che sono la peggior ragazza di copertura di sempre.

«Forse». Owen fa un sorrisetto. «Spero che il tuo viaggio valga la pena».

Per un attimo mi assale la paura, ma la scaccio via subito. «Sarà così, te lo prometto».

«E se mamma sparisce?». Ora mi sembra di avere di fronte Owen da piccolo, il bambino che dipendeva da me, che mi trattava come se fossi sua madre, dato che la nostra è sempre stata inaffidabile.

«Non lo farà». Le ho già parlato, e le parlerò di nuovo prima di andarmene. Deve essere tenuta sotto pressione di continuo: io sono la mamma, lei la ragazzina. «Le farò giurare di dormire a casa ogni sera».

«Ecco, altrimenti ti chiamerò e ti implorerò di tornare». Il sorrisino compare ancora. «Ti chiamerò ancora stronza squattrinata e ti arrabbierai così tanto che tornerai qui solo per darmi un calcio nel sedere».

«Ora smettila». Mi avvicino e inizio a fargli il solletico, le dita fra le costole, il suono della sua risata che mi riempie di felicità. «Fermati!», ansima fra un respiro e l'altro. «Lasciami stare!».

In questo sciocco momento, quasi riesco a dimenticarmi di quanto sia merdosa la nostra vita.

Quasi.

Drew

«**P**orti a casa qualcuno?». Papà mette la mano sopra il ricevitore, ma riesco ancora a sentirlo. «Adele, Drew porta qui qualcuno per il Ringraziamento».

Che imbarazzo. Non volevo che papà spifferasse tutto alla mia matrigna, non ora che sono ancora al telefono con lui. L'avrebbe saputo prima o poi, ma io speravo poi.

«Come si chiama?», la sento chiedere. Non sembra contenta. Mi si stringe lo stomaco.

«Fable», mi affretto a dire a mio padre.

Lui rimane in silenzio e a un certo punto penso che abbia riattaccato; poi però sento Adele sussurrare in sottofondo. «Allora, Andy, come si chiama?».

Sembra una bisbetica gelosa. Probabilmente lo è.

«È un soprannome o cosa?», mi chiede lui.

«È il suo vero nome». Non ho altre spiegazioni. Dannazione, conosco a malapena Fable Maguire. È del posto, ha vent'anni, ha un fratello piccolo e lavora in un bar.

Fable ha anche dei bei capelli biondo chiaro, occhi verdi e tette fantastiche. Ma a mio padre non lo dirò. Ci arriverà da solo.

Sento ancora parole smorzate e capisco che sta spiegando ad Adele che Fable è il suo nome. Lei ride. Che stronza. La odio. Mia madre è morta quando avevo due anni. Non me la ricordo, anche se vorrei. Mio pa-

dre ha iniziato a frequentare Adele quando avevo otto anni e l'ha sposata quando ne avevo undici.

Adele è l'unica madre che io abbia mai avuto. Non la voglio, e lei lo sa.

«Be', porta la tua piccola Fable qui con noi, è più che benvenuta». Papà si interrompe, e io mi irrigidisco, perché temo quello che potrà aggiungere. «Non sei il tipo da ragazza fissa».

«Lei è diversa». L'opposto della ragazza con cui si aspettano che stia. Ai miei occhi, questo la rende perfetta.

«Sei innamorato di lei?», chiede papà a voce bassa. «Adele vuole saperlo».

La rabbia mi ribolle dentro. Come se fossero fatti suoi. «Non lo so. E poi cos'è l'amore?»

«Non fare il cinico».

Senti chi parla. Mio padre è un tipo abbastanza distaccato. Non ricordo l'ultima volta che l'ho visto baciare o abbracciare Adele. Di certo non bacia o abbraccia me – non che io lo lascerei fare.

«Sì, be', usciamo da un po', ma non lo so». Faccio spallucce, poi mi ricordo che non può vedermi e mi sento un idiota.

«Non ce ne hai mai parlato prima».

«Cos'è, il terzo grado?». Inizio a sudare, solo perché sto mentendo. Oggi non ho ancora parlato con Fable ed è giovedì sera. Partiamo sabato pomeriggio. Dobbiamo incontrarci e metterci d'accordo, anche se suppongo avremo abbastanza tempo durante il

viaggio in macchina di quattro ore per affinare i dettagli.

Mi si secca la gola al pensiero di rimanere da solo con Fable nel mio pick-up per quattro ore. Cosa le dico? Non la conosco, e sto per portarla a casa di mio padre e fingere che stiamo insieme. Dobbiamo comportarci come una vera coppia.

Cosa diavolo mi è venuto in mente?

«Sono solo curioso. Ci racconterete i dettagli quando sarete qui, sono sicuro. Sabato sera, giusto?»

«Già». Deglutisco. «Sabato sera».

«Dovremmo essere a un evento del country club. Hai ancora le tue chiavi?»

«Sì». Dannazione, non ho per niente voglia di tornare. Sono successe cose spiacevoli a casa. È da un pezzo che evito quel posto come la peste. Sono stato fuori città per le vacanze nell'ultimo paio d'anni, e ho passato il Ringraziamento o il Natale alle Hawaii nella multiproprietà di mio padre. Oppure sono rimasto a scuola per gli allenamenti di football, o per qualunque altra bugia che mi sia venuta in mente pur di rimanere lontano da loro.

Vita dura, lo so. Da fuori, la mia famiglia sembra perfetta. Be', per quanto possa essere perfetta con una madre morta e una sorella morta, una matrigna fuori di testa e un padre gelido.

Sì, davvero perfetta.

Purtroppo mio padre ha insistito perché quest'anno passassi il Ringraziamento a casa. L'ultima volta che

abbiamo parlato, mi ha detto che era stanco del fatto che tutti cercassimo di evitare quella casa durante le feste. Secondo lui abbiamo bisogno di nuovi ricordi.

E io non ne voglio. Non lì. Non con Adele.

«Ci vediamo sabato». Sento i passi di mio padre contro le piastrelle del pavimento, come se si stesse allontanando da Adele. «Stavolta andrà tutto bene, figliolo. Vedrai. Il tempo sarà bello e tua madre è molto più in salute».

«Non è mia madre», sibilo a denti stretti.

«Cosa?»

«Adele non è mia madre».

«È l'unica madre che tu abbia mai avuto». Fantastico. Ora è offeso. «Perché non riesci ad accettarla? Dio, è parte della tua vita da così tanto tempo».

La parte della mia vita più orribile – non che possa dirglielo. Se non l'ha capito allora, di certo non lo farà ora.

«Non mi piace la facilità con cui dimentichi la mia vera madre. Io non voglio farlo», dico arrabbiato.

Per un po' rimane in silenzio; intanto guardo fuori dalla finestra e non vedo nulla. È buio, pioviggina, il vento sferza ancora, frustando i rami nudi degli alberi che punteggiano il cortile del complesso di appartamenti in cui abito. Oscillano nel buio.

La gente pensa che la mia vita sia fantastica. E invece non lo è. Mi faccio in quattro per studiare e giocare, perché mi aiuta a dimenticare. Ho degli amici, o forse non proprio: per la maggior parte del tempo

sono solo. Come ora. Sono seduto nella mia stanza, al buio. Parlo a mio padre, e dannazione, vorrei raccontargli la verità. Però non posso. Sono in trappola. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a sopportare quella che potrebbe essere una delle settimane peggiori della mia vita. Grazie a dio c'è Fable: quella ragazza non ha idea di quanto mi sarà utile.

E non dovrà mai saperlo.

Capitolo 3

«Solo uno stupido inciampa in ciò che si è lasciato alle spalle».

ANONIMO

Giorno del viaggio (non conta)

Fable

Il suo pick-up non è male. È il veicolo più nuovo su cui abbia mai avuto il privilegio di salire. Lui ci sta bene, lì dentro, per quanto odi ammetterlo persino a me stessa. Ma la Toyota Tacoma blu scuro gli calza a pennello.

Ogni cosa è perfetta, in Drew. Come si veste – quei jeans gli fanno un sedere fantastico, per non parlare della maglietta nera che gli resta appiccicata ai muscoli. Come si comporta – sempre gentile. Quando parla, mi guarda sempre negli occhi e non fa nessun commento scortese sulle mie tette o sul mio sedere. E il suono della sua voce... profondo e sexy, il tipo di voce che non mi stancherei mai di ascoltare. È perfetto.

Mi ha chiamata ieri prima che andassi al lavoro, per dirmi a che ora sarebbe passato a prendermi e che avremmo discusso i dettagli della storia lungo il tragitto verso la casa dei suoi.

E poi l'ho buttata lì. I soldi. Come mi avrebbe pagata? Mi sono sentita un po' zoccola, a tirare fuori l'argomento di punto in bianco in quel modo, però ho dovuto farlo. Volevo quell'assegno prima di lasciare la città, per dare qualche soldo a Owen in caso di emergenza.

Perciò io e Drew ci siamo incontrati in centro presso la mia banca, a quindici minuti dalla chiusura e prima del mio turno al bar. Abbiamo parlato qualche minuto, niente di che, e poi mi ha dato l'assegno. Si è comportato con nonchalance, come se consegnasse assegni da tremila dollari a ragazze ogni dannato giorno della sua vita.

L'assegno era intestato al suo conto personale, firmato da lui. Ha una grafia disordinata, non sono riuscita a leggere la firma. Il suo nome completo è Andrew D. Callahan.

Mentre camminavo verso la banca da sola e mi avvicinavo al cassiere, mi sono chiesta cosa rappresentasse la D.

Ora sono qui seduta nel pick-up di Andrew D. Callahan, il motore che ronza a ritmo regolare, e non sbuffa e va in palla come la merdosa Honda del '91 di mamma, che sembra debba fermarsi da un momento all'altro. Ho raccontato anche a lei la stessa storia che ho detto a Owen, e anche al mio capo al La Salle's.

Dato che vado via in un momento in cui c'è poco da fare, lui non ha creato problemi. Conosce la nostra situazione economica ed è felice che abbia trovato un

lavoro che mi paghi tanto profumatamente per così pochi giorni.

Mamma si è resa a malapena conto che me ne sarei andata.

Non so perché mi odia tanto. Be', odiare è una parola forte. Significherebbe che per me sente qualcosa. Lei invece è indifferente, per lei non conto nulla. Zero.

«Quattro ore, eh?». La mia voce rompe il silenzio, spaventandolo. L'ho capito da come è saltato sul sedile. Un giocatore di football grosso e macho che si spaventa di me?

Strano.

«Già, quattro ore». Picchietta le dita sul volante, attirando la mia attenzione. Sono lunghe, le unghie arrotondate, pulite. Mani forti dagli ampi palmi. Mani che sembrano gentili.

Mi acciglio e scuoto la testa. Ho pensieri da stupida, quando invece dovrei rimanere all'erta.

«Non sono mai stata a Caramel, prima». Cerco di fare conversazione perché il pensiero di fare un viaggio così lungo in totale silenzio mi dà i brividi.

«È carina. Un posto costoso». Alza le spalle, e io lo osservo. Sopra una maglietta nera, porta una camicia di flanella color blu e grigio scuro. Sta benissimo.

Mi volto, tengo gli occhi incollati al finestrino mentre il paesaggio mi scorre davanti. Devo smetterla di fissarlo. Mi distrae.

«Allora, forse dobbiamo inventarci una specie di sto-

ria, giusto?». Lo guardo con la coda dell'occhio, non resisto. Con la fortuna che ho, questa corsa da quattro ore volerà via in un baleno, e poi mi ritroverò faccia a faccia con i suoi raffinati genitori e non saprò cosa dire.

In altre parole, abbiamo bisogno di tempo per articolare un piano dettagliato e sembrare una coppia vera.

«Già, forse dovremmo». Annuisce senza distogliere gli occhi dalla strada.

Il che è una buona cosa, mi dico. È prudente, consapevole di tutto ciò che lo circonda.

Ma in realtà vorrei che guardasse me, che mi offrisse un sorriso rassicurante. Dannazione, anche un semplice «andrà tutto bene» mi farebbe contenta, adesso.

Ma niente. Neppure un grazie.

Che noia.

«Be'». Mi schiarisco la voce, perché sto per tuffarmi in acque gelide nonostante lui voglia trattenerci al sicuro sulla spiaggia. «Da quanto tempo ci frequentiamo?»

«Da quando è iniziata la scuola potrebbe funzionare».

La sua disinvoltura mi fa venire voglia di strozzarlo. «Sei mesi, allora?», butto lì per provocarlo. E funziona.

Mi lancia un'occhiata incredula. «Tre».

«Oh», annuisco. «Già, in effetti non lo so, dato che non vado più a scuola». La risposta più stupida che potevo dare. Tutti sanno quando inizia la scuola.

«Perché no?».

Non mi aspettavo questa domanda. Davo per scontato che non gliene importasse nulla. «Non posso permettermele, e non sono abbastanza intelligente da essermi aggiudicata una borsa di studio». Come se potessi gettare via il tempo con la scuola, in ogni caso: non faccio che lavorare. Avevo un lavoro a tempo pieno, ma non ce l'ho più da quasi un anno. Sto facendo più ore che posso come cameriera sia al La Salle's sia in un piccolo ristorante messicano non troppo lontano dal nostro appartamento, anche se quella è una cosa temporanea. Mi chiamano solo quando sono a corto di personale.

I soldi che ho adesso nel conto corrente grazie a Drew mi sollevano dal peso almeno per un po'. Non li ho messi sul conto in comune con mia madre, perché se se ne accorgesse li farebbe fuori subito.

Non posso rischiare che accada.

«Come ci siamo incontrati, quindi?». La voce profonda di Drew interrompe i miei pensieri. Come vorrei che fosse lui a prendere l'iniziativa e a farsi venire in mente qualcosa!

«Al bar». Lo suggerisco perché lo fa sembrare un incontro squallido, e mi immagino che l'unica ragione per cui porta me sia per sconvolgere la sua famiglia spocchiosa. «Sei venuto in compagnia di alcuni amici, e appena ci siamo incontrati è stato amore a prima vista».

Mi guarda come se avessi appena detto una scemen-

za e io gli sorrido. Se tocca a me inventare questa storia, allora sarà la più sdolcinata e romantica che ci sia.

Nella mia vita non c'è spazio per il romanticismo. È una cosa stupida, ma permetto ai ragazzi di usarmi perché per qualche fuggevole istante, quando uno focalizza tutte le sue attenzioni su di me, mi fa sentire bene. Mi aiuta a dimenticare che in realtà di me non importa niente a nessuno.

Quando tutto finisce, è come uno schiaffo che mi risveglia dalla mia nebbia mentale e mi sento squallida. Sporca. Tutti quegli stereotipi che si leggono nei libri o si vedono in TV o in un film, io li rappresento. Sono un cliché ambulante.

Sono anche la zoccola della città che in realtà non è zoccola come tutti pensano – di nuovo, altro cliché. E di certo non sono la ragazza che ti vuoi portare a casa per fare buona impressione su tua madre. In me non c'è niente di speciale.

Eppure eccolo qui, Drew, che mi porta a casa per impressionare mamma. Più che altro per spaventarla a morte. Sono sicura che sono l'incubo vivente di quella ricca stronza (ora parlo come Owen: «stronza squattrinata», «ricca stronza»...). Schiatterà appena mi metterà gli occhi addosso.

«Deduco che mi presenti a tua mamma per farla arrabbiare, giusto?». Mi serve una conferma. Finora ho fatto solo delle ipotesi e ho accettato senza fare domande. Ora però ho bisogno dei fatti – e poi mi occuperò delle ripercussioni. Per esempio di come